

EMERGENZA CRIMINALITÀ

Alla stazione Tiburtina di Roma dove partono i pullman verso Bucarest spuntano i passeggeri con i neonati: «È iniziata la fuga»

L'aggressione squadrista e il timore dei raid I controlli nei campi, le famiglie asserragliate in casa. E chi bara sulla propria nazionalità

«D

iceva: paura, paura. E si lamentava di essere rimasta senza soldi, e li chiedeva a noi, che non ne abbiamo». Ore 13, Roma, stazione Tiburtina. È uno snodo locale di trenini di pendolari da e per il Lazio. Mentre il piazzale a ridosso della stazione propriamente detta è il grande capolinea di centinaia di pullman diretti in altre città d'Italia e anche all'estero. Le biglietterie per questo servizio sono dislocate nei negozi che costeggiano lo spiazzo. Vi si formano comunemente durante la giornata tante, diverse «code» che nel fine settimana di solito si diradano.

Invece, in questo week-end da qui continuano a partire alla volta della Romania e di altri paesi dell'Est molte super-corriere: automezzi che dimostrano i loro anni, e a prima vista non li diresti capaci di attraversare mezza Europa. E per capire quali siano i rumeni in fila per partire, per scappare da un paese che sentono essere divenuto improvvisamente ostile, ieri bastava cercare la fila della gente più malmessata e dolente, con lo sguardo più impaurito e inquieto. Si vedevano, trascinati sui marciapiedi, alcuni vecchi passeggeri per neonati e carrelli di supermarket carichi di vestiti e di povera mobilia.

«La fuga è iniziata l'altro giorno, subito dopo la notizia del massacro di Giovanna Reggiani; ora in verità la fuga s'è molto ridotta. Con quel pullman che si vede laggiù oltre il viadotto sono partiti poco più di una decina». Ora, cioè all'indomani dell'assalto razzista nel parcheggio del supermercato della Casilina, dunque, l'osservatorio privilegiato della stazione Tiburtina indica un certo calo, anziché un'accentuazione dell'esodo di massa dei rumeni «autoespulsi» per paura. «Quelli che sono subito scappati via - spiega Nicolae, edile in "nero" da tre anni, ininterrottamente passati a Roma - erano in preda all'angoscia per paura del decreto». Perché in caso di espulsione, «al ritorno in Romania ti sequestrano il passaporto, e non puoi più ripartire», mentre ormai da tanti anni, ancor prima dell'entrata del loro paese in Europa, migliaia di famiglie rumene abitualmente e periodicamente «passano alcuni mesi» della loro vita nell'Europa di serie A. Di primo acchito si direbbe che l'aggressione squadrista-

Davanti al market dei raid c'è Vasi con la sua bimba: «Lavoro lei va a scuola: ho paura, ma resto qui»



«Noi, rumeni nel mirino Per paura ci fingiamo bosniaci»

di Vincenzo Vasile / Roma / Segue dalla prima

ca non ha, dunque, provocato come si poteva temere - un aumento febbrile di questo flusso migratorio all'incontrario: l'episodio scava semmai più nel profondo dei cuori, nei sentimenti della gente, all'apice di tanti convergenti segnali di pregiudizio, discriminazione, intolleranza e vera e propria violenza.

Nel primo pomeriggio è pieno di stranieri il supermercato dei supersconti dalle parti dell'università di Tor Vergata, periferia sud, dove è avvenuta l'aggressione razzista contro i tre rumeni: per paradosso geografico, piantiamo un'altra bandierina di pericolo all'altro capo di Roma rispetto al luogo dell'assalto a Giovanna Reggiani. Qui c'è gente di nazionalità rumena che si è integrata, che lavora. Vasi ha 40 anni, tiene per mano una bambina, la moglie è carica di sporte di plastiche della spesa. «Faccio il camionista, sto a Roma da dieci anni e qui sono nati i miei due bambini, frequentano le scuole, abbiamo buoni vicini italiani. Ho sentito amici che ora vogliono tornare, vogliono scappare in Romania. Io non intendo farlo perché ormai la mia vita è qui. Dopo i fatti dell'altra sera ho anch'io un poco di paura, ma non torno indietro». Taccuini e telecamere sono per loro, per i rumeni vittime dell'aggressione, questa mattina, e così si



La stazione di Tor di Quinto e in alto rumeni fermati durante gli sgomberi ieri a Roma Foto Ansa

forma una specie di cerchio attorno a intervistati e intervistatori. Gli italiani stanno un po' lontani, un passo indietro a guardare, non parlano. La stessa cosa a parti invertite accadeva l'altro giorno a Tor di Quinto: lì gli stranieri evitavano di fare dichiarazioni, guardavano con sospetto i giornalisti, mentre i residenti italiani invocavano aiuti contro il degrado, davano voce alle loro paure. Ci si specchia, insomma, italiani e rumeni, nella reciproca insicurezza, come davanti a un vetro deformante che rimanda la stessa ombra, la stessa immagine cupa.

In un'altro sobborgo periferico di Roma, in via Marchetti alla Magliana vicino al palazzo dell'Alitalia, la polizia ha appena fatto la «bonifica» di un «insediamento irregolare» che in zona era conosciuto come il «campo dei rumeni». Una sessantina di adulti, quaranta bambini, hanno dovuto lasciare l'accampamento: in pochi avevano i documenti a posto, nessuno ha dichiarato di essere di nazionalità rumena, che fino a ieri invece era la più ambita e sbandierata, in virtù dell'adesione all'Unione europea. «Veniamo da Bosnia», hanno detto i rom. La polizia ha sequestrato alcune roulotte, furgoni e auto, tutti rubati. Adesso - a parte le macchinine parcheggiate - c'è il deserto, e

attaccati alle maniglie degli autoveicoli si vedono i sigilli. L'azienda comunale della nettezza urbana sta anche sgomberando dai rifiuti la favela di Tor di Quinto accanto alla quale è avvenuta l'aggressione della signora Reggiani. Bonifica, rifiuti: pessima terminologia quando la si applichi a drammi che riguardano esseri umani, e soprattutto a questa umanità dolente e disperata.

Passando per le «zone a rischio», sovraccariche di immigrati sopraggiunti a Roma in maggioranza negli ultimi mesi - Tor Bella Monaca, Casilina, Anagnina, Torre Spaccata, Borgheiana - Geta Lutu, una giovane avvocatessa che milita nel «partito rumeno», nota un silenzio totale, innaturale. Tanti suoi connazionali, spiega, in queste ore si sono in gran parte letteralmente rinserrati dietro le porte di case e baracche. Le segnalazioni di vero e proprio terrore vengono soprattutto dalle famiglie che hanno bimbi piccoli, in età scolare, e che dunque sono costretti a uscire ogni mattina. Hanno paura soprattutto per i loro figli: che qualche matto o criminale li aggredisca per rappresaglia, prendendoli a bersaglio di una persecuzione razzista. Allora, si va via dall'Italia?, è questa per l'immediato la soluzione, poi si vedrà? Ma i raid xenofobi hanno provocato anche un clima complesso, e reazioni variegate: alcuni imprenditori rumeni che operano in Italia hanno preso contatti con la giovane legale per offrirsi come volontari e aiutare la polizia italiana a isolare i criminali, «vogliamo isolare i nostri che sbagliano, ma hanno detto: vogliamo fare la nostra parte». E ci sono pure molte famiglie italiane che non sanno che fare: come comportarsi adesso, per esempio, con la loro ospite rumena appena accolta in casa, ma non ancora messa «in regola». Quali sono - chiedono - gli adempimenti burocratici che si devono affrontare, dopo il decreto? Non dovrebbe essere cambiato nulla per chi lavora, il decreto colpisce soltanto chi reca un pericolo alla sicurezza, ma il clima è egualmente pessimo, la psicosi della «caccia al rumeno» ha tante facce, anche quelle di una spicciola, quotidiana diffidenza, un certo senso diffuso di malessere e precarietà. «E le autorità devono assolutamente fare di tutto perché non passi alcun segnale di intolleranza e di terrore».

Nicolae: «Si scappa per il decreto, se sei espulso al ritorno in Romania ti levano il passaporto»

Badanti, infermiere e muratori: quell'Est che fa funzionare l'Italia

Non solo i «record» di omicidi e rapine: gli oltre 600mila rumeni parte del motore dell'Italia. E «loro» sono 14mila aziende

di Massimo Palladino / Roma

TANTA cronaca e statistica, per spiegare ciò che avviene in questi giorni attorno alla comunità rumena in Italia. L'aggressione di Roma, il regolamento di conti

in un sottopassaggio del treno, sempre a Roma poco più di un mese fa, o le tante denunce ai danni di rumeni, sono fatti che rischiano di mettere sul banco degli imputati una comunità che in Italia è presente e lavora. Secondo il dossier sull'immigrazione curato dalla Caritas e presentato qualche giorno fa, i rumeni si aggiudicano

il primissimo posto per nazionalità con 600 mila presenze, con una crescita impetuosa negli ultimi anni. «Ciò che è accaduto è gravissimo ma non credo che nel giro di un anno - dice Franco Pittau coordinatore del dossier - una comunità possa trasformarsi in un gruppo criminale». Soprattutto se c'è richiesta nell'edilizia e nei lavori domestici, per non citare il personale infermieristico (circa 2 mila unità) presente nelle corsie di cliniche e ospedali. Il ricercatore della Caritas mette in luce così una contraddizione: «Secondo le statistiche su 220 mila colf e badanti stranieri, 60 mila sono rumene. Il settore domestico è molto selettivo e la fiducia deve essere totale, come

si può mettersi in casa una persona verso la quale si nutre un sentimento di paura?». Altro comparto dove le richieste sembrano non esaurirsi è quello dell'edilizia. Si parla di 26 mila occupati nei cantieri, manovali ma anche elettricisti e idraulici formati in Romania nelle numerose scuole tecniche. A conti fatti, una delle poche eredità del passato regime comunista

Pittau (dossier Caritas) «Sono nelle nostre case, affidiamo loro figli e anziani: perché quest'onda di paura?»

I NUMERI

60.000 IL NUMERO di colf, badanti e assistenti domestiche rumene che lavorano nelle famiglie italiane.

26.000 IL NUMERO DI LAVORATORI rumeni impiegati nei cantieri edili come muratori, mastri o progettisti.

43.000 I NATI in Italia da genitori rumeni.

250 EURO IL VALORE medio di rimesse che ciascun rumeno in Italia invia nel proprio paese ogni mese.

spendibile sul mercato. Se alla Caritas la comunità rumena è la prima per numero di presenze, per l'Istat siamo di fronte alla terza collettività dopo marocchini e albanesi: 271 mila persone anche se il dato è del 2006. Computo diverso che nulla toglie a quanto sta accadendo in questi giorni. All'associazione dei Rumeni in Italia scuotono però la testa: «Secondo i nostri conteggi siamo circa un milione. Questo è spiegabile perché molte richieste di residenza sono ferme presso i Comuni». Un milione, il 70% delle quali occupate nell'edilizia. E poi altri numeri ancora che tratteggiano più di altre parole questa comunità: 43 mila i nati in Italia, 14 mila le aziende con titolare rumeno e 250 euro di rimessa mensile me-

dia che ogni migrante invia alla sua famiglia in Romania. «Da questi numeri di integrazione - commenta Eugen Terpelac, presidente dell'associazione - voi capite il dolore che proviamo per quanto accaduto, siamo amareggiati». Stesso stato d'animo per Gabriel Rusu, già consigliere aggiunto del comune di Roma e oggi volontario presso «Genti di pace», associazione vicina alla comunità di S.Egidio: «Il lavoro svolto in questi anni rischia di essere vanificato dall'orribile cronaca. Esprimiamo cordoglio e vogliamo far sapere che chi si è macchiato di delitti, non ci rappresenta». «Chi viene in Italia - conclude Rusu - lo fa per mettere da parte qualche risparmio e per poter ritornare in Romania e comprare casa».